

Parola Chiave

Utopia

Abbiamo visto che in questo periodo l'Impero, segnato da una grave crisi, tendeva a diventare sempre meno un'entità politica competitiva e sempre più un fantasma, un mito. Abbiamo anche visto che esso evocava un ideale di convivenza, un'«utopia». Ma che cosa significa esattamente questa parola?

Oggi, la parola «utopia» è entrata nell'uso comune per indicare un ideale irrealizzabile, un progetto inattuabile, il modello immaginario di una **società perfetta**, dove gli uomini vivano nella piena realizzazione di un ideale politico e morale. Spesso essa è usata con valore fortemente limitativo, quasi spregiativo, nel senso di vana immaginazione, chimera, inutile elucubrazione.

La parola deriva da *Utopia*, il nome dell'isola immaginaria in cui l'umanista e filosofo inglese **Tommaso Moro** (1478-1535) ambientò l'omonimo romanzo, pubblicato nel 1516. Il nome fu coniato con le parole greche *ou* «non» e *topos* «luogo», per indicare appunto un luogo che non esiste. Nell'isola inventata da Tommaso Moro i cittadini vivono come in una grande famiglia, in comunanza di beni, sotto il governo di un senato di sapienti che può ricorrere anche alla diretta consultazione popolare; tutte le religioni sono ammesse e a nessuno è lecito convertire gli altri con la forza; esse sono accomunate dalla fede in un dio provvidente e buono. L'autore ritrae quindi una società retta dalla ragione naturale, implicitamente contrapposta alle società europee dell'epoca, e soprattutto a quella inglese, caratterizzate da ingiustizie e violenze.

Le culture dei secoli precedenti aveva elaborato le loro utopie. Gli antichi parlavano spesso dell'«Età dell'oro», la mitica epoca in cui gli uomini vivevano in pace, non esisteva l'avidità e la natura forniva tutti i beni necessari. Oppure fantasticavano sull'«Isola dei Feaci», una popolazione dedita alla navigazione, al canto, alla danza, all'atletica, che viveva in una mirabile armonia con il mondo soprannaturale. Grande fascino esercitavano anche i racconti relativi alle«Isole dei beati»: in queste isole, situate nell'Oceano, ai confini del mondo, viveva una comunità di eroi che erano stati risparmiati dal destino di morte. Tra le utopie filosofiche dell'antichità, la più famosa è senza dubbio la repubblica immaginata da Platone: uno stato ideale diviso nelle tre classi dei filosofi, che contemplando le idee lo dirigono razionalmente; dei soldati o «guardiani», che hanno il compito di difenderlo; e dei produttori, che ne assicurano l'esistenza dal punto di vista economico.

La più popolare delle utopie medievali fu quella del «Paese di Cuccagna», che ospitava le fantasie alimentari di un mondo afflitto dalla fame e dalla penuria, ma si può dire che componenti utopistiche fossero presenti in tutti i movimenti che si prefiggevano una riforma del cristianesimo e pretendevano di restaurare la purezza delle origini, una condizione «evangelica» in cui tutti i fedeli erano uguali al cospetto di Dio.

Ma fu solo da Tommaso Moro in poi che il pensiero utopico divenne una componente importante del pensiero europeo. Notevole rilevanza ebbe, nel pensiero utopistico della prima età moderna, *La Città del Sole* del frate domenicano calabrese **Tommaso Campanella**, scritta tra il 1602 e il 1611, che sviluppa argomenti di carattere comunistico, pedagogico e religioso, descrivendo l'immagine di una città perfetta organizzata secondo principi di ordine scientifico. Il filosofo inglese **Francesco Bacone** propose invece nella sua *Nuova Atlantide*, pubblicata nel 1627, l'ideale di una grande riforma del sapere, alla quale avrebbero dovuto partecipare i dotti di tutto il mondo, riuniti in un'as-

sociazione finalizzata alla conoscenza della natura e al miglioramento della condizione umana. Ma l'elenco delle opere importanti del pensiero utopistico, da Moro ai giorni nostri, sarebbe davvero interminabile.

Gli studiosi di questo fenomeno hanno elaborato complicate tipologie, che classificano le utopie secondo vari criteri. La distinzione più importante è quella tra «utopie scritte» e «utopie praticate». Sarebbe infatti arbitrario immaginare che l'utopia sia confinata al genere letterario di scritti più o meno originali elaborati da pensatori dotati di grande fantasia. Se è vero che la storia produce le utopie, è anche vero che le utopie fanno la storia. La stessa storia del XX secolo è profondamente segnata da utopie, prima fra tutte il **comunismo**, che hanno mobilitato i sentimenti e le energie di milioni di uomini, scatenato rivoluzioni, dato origini a Stati, creato grandi speranze e generato drammi collettivi.

Ma il significato e il valore di un'utopia non si misura sulla sua capacità di realizzare i sogni. Ogni utopia, infatti, si fonda su una critica del reale e sul rifiuto delle situazioni esistenti, giudicate insoddisfacenti o negative. Le utopie si riconoscono per la loro positiva capacità di orientare verso situazioni nuove e diverse.